

chia naturalmente rossastra della pietra, tramutata dalla superstizione in Orma Insanguinata»). In quanto a Hoffmann, il puritano Hawthorne non potrebbe essere da lui più remoto nelle motivazioni. La storia di colui che grazie al delitto, sia pure legalizzato dallo stato di guerra, entra in possesso delle indicazioni necessarie a distillare un elisir di immortalità e se ne serve con scopi in definitiva contingenti, a dispetto di ogni intimazione metafisica e quindi secondo intenzioni empie, propiziando così la catastrofe, diviene sotto ogni verso paradigmatica. La condanna della scienza che non rispetta alcun limite e che vien meno ad ogni relazione divina e umana si configura esplicitamente ma senza che le ambiguità vengano cancellate. Si tenga a mente quell'altro emblema che è il ragno mostruoso e perfetto del dottor Portsoaken, il quale se ne serve come per esorcizzare il male e insieme come oggetto di una sinistra contemplazione; entelechia della bellezza malefica e negativa.

Ma *Septimius Felton* non si esaurisce qui. Innanzi tutto, la scoperta e poi la disperata ricerca di immortalità del protagonista consentono a Hawthorne una esplorazione del tempo umano e del tempo assoluto che si proietta sull'infinito e fornisce una prospettiva di dimensioni sconvolgenti. La vittima di Septimius, al momento di morire, offre al suo uccisore il simbolo stesso del tempo, l'orologio: « Ah! Il mio orologio. L'ho finita col tempo, iol e tu forse ne hai ancora una lunga provvigione: prenditelo dunque, non come una spoglia ma come il mio dono d'addio ». Analogamente a quel che accadrà in Faulkner, l'orologio indica precisamente una esplorazione distruggi-

trice ma ansiosa e frenetica del tempo, la ricerca di alternarne le proporzioni e di impadronirsi dei suoi meccanismi. Poi, e diremmo per conseguenza diretta, il tentativo di alterare le coordinate del tempo comporta una distorsione nei rapporti umani: « Poteva davvero rinunciare a tutti, alla soave sorella, all'amico d'infanzia, all'austero maestro della sua giovinezza, ai volti domestici e conosciuti da tutta una vita?... Eppure sarebbe stato bello avere un solo immutevole compagno, infilare le perle e i diamanti della vita su di un unico affetto ininterrotto; perché così gli accadeva spesso di pensare: nulla avrebbe meglio conferito unità e identità alla vita, e altrimenti la più lunga esistenza sarebbe stata soltanto un aggregato di frammenti isolati senza rapporto l'uno con l'altro ».

In altri termini, Septimius intuisce che la sua ricerca, il suo sforzo di debellare il tempo, vale come ricerca di identificazione, di « appartenenza ». La compromette la superbia della soluzione individuale, da cui non può non discendere il fallimento dell'estraniamento, della mostruosa ipertrofia dell'io. Ma qui non si tratta solo del suo problema, ma del problema primo dell'artista. Ritorniamo al faustismo dell'*Artista del bello*, ove l'artefice disprezzato dà vita a una creatura meccanica di sublime perfezione, a supremo scorno di chi lo deride e non lo comprende, ma anche a prezzo della propria identità. Il problema tornerà in James spogliato della sua qualificazione metafisica, e ha ragione lo Zolla quando afferma che proprio per questo James non poté comprendere l'ultimo romanzo di Hawthorne. Li divideva il vuoto apertosi dopo il tramonto del puritanesimo o, meglio, il suo disseccamento.

CLAUDIO GORLIER

LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

Il Proemio all' A. G. I. di G. I. Ascoli

L'interesse per lo stato presente e le prospettive avvenir della lingua italiana da qualche anno è meno che mai proprio soltanto di linguisti e filologi, insomma dei cosiddetti specialisti. I let-

tori ricorderanno certamente un interessante e stimolante articolo di Pier Paolo Pasolini, intitolato *Nuove questioni linguistiche* e pubblicato nel fascicolo di « Rinascita » del 6 dicembre 1964, al quale fecero seguito in riviste e quotidiani interventi variamente consenzienti o dissenzienti di

scrittori e di critici, oltre che di qualche cultore professionale di studi glottologici. A quasi tre anni di distanza non si può certo dire oggi che quel dibattito abbia perso di attualità e sia da considerare concluso, sembra anzi lecito sperare in una sua ripresa caratterizzata da una maggiore consapevolezza teorica della varia e complessa problematica ad esso relativa e da una migliore conoscenza delle più importanti opinioni espresse su quell'argomento dagli studiosi nel corso di un secolo della nostra unità nazionale. A ciò senza dubbio contribuirà validamente l'opportunistissima ristampa del *Proemio* all'« Archivio glottologico italiano » di Graziadio Isaia Ascoli, che è parte preponderante di un aureo libretto dell'editore Silva: G. I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, Milano 1967. Il curatore, Corrado Grassi, allievo di Benvenuto Terracini e docente nell'Università di Torino, lo ha corredato di un'eccellente introduzione, sulla quale ritorneremo più avanti, e di una preziosa nota bibliografica.

L'autore del *Proemio*, nativo di Gorizia e vissuto nella seconda metà del secolo scorso, è stato uno dei nostri più eminenti glottologi, indoeuropeista e romanista insigne. Alla composizione dell'opera di cui qui si discorre egli fu indotto da certi antecedenti che occorre sommariamente ricordare. Negli anni immediatamente successivi all'unificazione politica dell'Italia, la situazione linguistica del paese era in parole povere la seguente: l'italiano lo scrivevano pochi e pochissimi lo parlavano, in suo luogo prosperavano ovunque e in tutti gli strati sociali i dialetti. Per ovviare a tanto scarsa cognizione della lingua nazionale, nel 1868 il ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio decise di nominare una commissione di esperti che studiasse i provvedimenti da prendere per diffondere « la notizia della buona lingua e della buona pronuncia » fra tutti gli italiani. Manzoniano di stretta osservanza, il Broglio affidò la presidenza della commissione suddetta ad Alessandro Manzoni, che al termine dei lavori stese la relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* resa pubblica sulla « Nuova Antologia » di quello stesso anno. La novità più rilevante di questo documento, come giustamente osserva il Grassi,

sta nel fatto che « per la prima volta, nella dibattutissima e plurisecolare questione della lingua italiana, si teneva conto delle esigenze pratiche di un'intera nazione giunta all'unità politica, e non soltanto di quelle relative al "bello stile" e alla norma grammaticale di una ristretta cerchia di letterati ». La tesi sostenuta nella relazione è naturalmente quella manzoniana, auspicante una divulgazione programmata e sistematica in tutta la penisola della lingua parlata dalle persone colte di Firenze. Strumento efficace per l'affermarsi di questa lingua comune modellata sul fiorentino doveva essere nell'intendimento del relatore la scuola elementare, il cui personale insegnante si raccomandava pertanto di reclutare specialmente nella regione toscana. Come sussidio a quello strumento il Manzoni propose inoltre l'approntamento di un repertorio lessicale del fiorentino parlato, per la compilazione del quale lo stesso ministro nominò una Giunta che si mise all'opera alacramente, tanto che già nel 1870 vedeva la luce il primo fascicolo del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. Fu tale evento editoriale a provocare la presa di posizione polemica dell'Ascoli sul problema della lingua italiana, contenuta nel *Proemio* all'A.G.I. Prescindendo dalle difficoltà di attuazione pratica della teoria manzoniana dovute alla manifesta impossibilità di reperire un congruo numero di maestri in « una terra così fertile d'analfabeti » qual era allora anche la Toscana, l'obiezione fondamentale di ordine teorico che l'Ascoli oppose ai fiorentinisti fu quella di un'indebita inversione del rapporto gerarchico fra lingua e dialetto. Egli non ignorava certo che la base della lingua letteraria italiana è costituita dal fiorentino trecentesco, sapeva però bene anche quanto si fosse allontanato da esso per secolare evoluzione il dialetto in uso nella Firenze del l'ultimo quarto del secolo XIX. Prendendo le mosse dalla prima parola del titolo del *Novo vocabolario*, l'Ascoli dimostrava l'assurdità del voler imporre in tutta l'Italia la *ò* del fiorentino moderno in risposta ad *o* breve tonica libera del latino contro l'originario ed ampiamente diffuso esito dittongato in *uo*, facendo osservare che quando l'antico fiorentino « è diventato lingua, aveva

florida questa proprietà, e la mantenne o la imise in ogni altra regione italiana, sì che, da più secoli, quanti italiani o stranieri hanno conosciuto o creduto di conoscere la lingua della civiltà italiana, hanno sempre scritto ed anche pronunciato quest'«no». Quanto all'argomento addotto dai manzoniani a suffragio della loro tesi, cioè l'analogia con la Francia dove l'idioma dell'Ile-de-France divenne il modello linguistico di tutta la nazione, l'Ascoli lo giudicava improponibile per il fatto che se «Parigi è il grande crogiuolo in cui si è fusa e si fonde l'intelligenza della Francia intera», altrettanto non si poteva dire della Firenze ottocentesca nei confronti dell'Italia. Molto più istruttivo per noi di quello francese egli considerava non a torto l'esempio della Germania, a lungo divisa essa pure politicamente oltre che nella fede religiosa, ricca di varietà dialettali e tuttavia, a differenza dell'Italia, da tempo in possesso della «più salda e potente unità di linguaggio che abbia mai risonato sulla terra». Effetto, questo, non già dell'essersi in quel paese mai pensato di «ribattezzare le lettere ad alcuna fonte privilegiata di lingua viva», bensì di una grande diffusione della cultura grazie alla quale «nessuna distanza materiale ha più diviso fra di loro i tedeschi, e son tutti diventati cittadini di una città che non esiste». Siamo così giunti al punto in cui soprattutto consiste la superiorità della tesi ascoliana nei confronti di quella manzoniana, cioè al riconoscimento della causa della situazione italiana in quel «doppio inciampo» che per la nostra civiltà sono da sempre «la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma». Si tratta di una constatazione di fatto, con implicita una direttiva pragmatica, di cui non è chi non veda l'odierna attualità: come ebbe a dire molto bene Maria Corti (in «Paragone» 182, p. 10), «dando uno sguardo alla cultura d'oggi si potrebbe postulare che il primo male è stato soggetto a parziale terapeutica da parte della storia, il secondo ogni tanto dà luogo, in certi settori del mondo letterario, a virulente ricadute». Alla luce di quella constatazione l'Ascoli ebbe modo di vedere limpidamente che la pedagogia linguistica fiorentinista rischiava di frenare il progresso generale della

cultura e di promuovere un nuovo purismo. Contro la volontà del Manzoni stesso, infatti, severo antipurista e antipedante, «le squisite brame di quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica, hanno pur dovuto, per tutto quanto concerne le rinnovate norme della parola, degenerare prontamente, fra gl'imitatori, in un nuovo eccesso dell'Arte». Non senza motivo il Carducci da parte sua tuonava contro il «manzonismo degli stenterelli».

È merito precipuo del Grassi l'aver perentoriamente affermato nel suo pregevolissimo saggio introduttivo che l'Ascoli non conduceva la sua polemica antifiorentinista da posizioni di retroguardia quali quelle «premanzoniane che, ponendo per lo più l'accento sull'aspetto esclusivamente letterario della questione, si limitavano spesso ad opporre una norma all'altra», ma situandosi dal punto di vista manzoniano che la questione della lingua aveva inquadrato in una prospettiva sociale e civile, seppe dare al problema un'impostazione ben più ricca di senso storico. La storia, perciò, non poteva non dargli ragione contro il suo autorevole antagonista, senza possibili compromessi: il Grassi a buon diritto denuncia con fermezza e chiarezza senza precedenti l'intrinseca inconsistenza del tentativo esperito dal D'Ovidio, confortato da quasi unanimi consensi, di conciliare la posizione dell'Ascoli con quella del Manzoni riducendo il ruolo del fiorentino da quello di maestro a quello di «consigliero spesso prezioso... ovunque l'uso letterario ondeggi o manchi del tutto». Le pagine che contengono l'acuta motivazione di quella denuncia si possono senza esagerazione ritenere definitive al riguardo. Esse mostrano persuasivamente che dal 1861 ad oggi il fiorentino e il toscano hanno contribuito ben poco alla formazione della lingua unitaria italiana, nei confronti della quale, per contro, essi vanno accentuando il loro carattere dialettale lungo una traiettoria che, se consente agli scrittori toscani l'uso di regionalismi in funzione stilistica, non li autorizza a «proporre un rinnovamento dell'italiano sul toscano». La veloce esemplifica-

zione fornita non lascia dubbi, così nell'ordine fonetico come in quelli morfologico, sintattico e lessicale. È pertanto senza riserve che possiamo concludere col Grassi che « solo le argomentazioni dell'Ascoli sono perfettamente adattabili alle attuali condizioni linguistiche italiane », racco-

mandando vivamente l'attenta lettura del volume da lui curato a tutti coloro che, pur non essendo linguisti, in quanto persone colte abbiano debitamente a cuore le sorti presenti e future della lingua italiana.

GIORGIO CHIARINI

STORIA E CULTURA

I militari e la politica nella Germania moderna

Quando uscirà anche il secondo volume de *I militari e la politica nella Germania moderna*, la monumentale opera di uno dei maggiori storici tedeschi viventi, Gerhard Ritter, del quale Einaudi ha pubblicato ora la prima parte dedicata al periodo che va da Federico il Grande alla prima guerra mondiale, disporremo anche in lingua italiana dei testi-cardine per stabilire una comparazione fra due distinte e quasi contrapposte linee di interpretazione della storia tedesca dell'ultimo secolo. Presso lo stesso Editore, e nella stessa collana, uscì infatti non molto tempo fa la traduzione di *Griff nacht der Weltmacht* (Assalto al potere mondiale) di Fritz Fischer, un professore dell'Università di Amburgo, il quale già nel 1959, presentando sulla « *Historische Zeitschrift* » le prime conclusioni di una sua lunga ricerca, aveva scatenato una ridda di polemiche in Germania, sostenendo che l'analisi dello sviluppo delle forze economiche, politiche e sociali della Germania fra '800 e '900 da un lato, e del comportamento dei responsabili politici nel decisivo luglio 1914 dall'altro non potevano lasciare dubbio alcuno sulle responsabilità tedesche nello scoppio della conflazione mondiale e sulla volontà annessionistica della classe dirigente: ivi compresi quei Rahtenau e Bethmann-Hollweg per i quali la documentazione del Fischer era in grado di correggere la corrente opinione che li riteneva moderati e, sostanzialmente, antiespansionistici. La ben diversa posizione del Ritter, che il pubblico italiano già conosce attraverso due o tre opere fondamentali

uscite in collezioni di vari editori, al di là del fumismo filosoficeggiante di certe pagine, emerge in tutta nitidezza da un breve periodo della prefazione all'edizione del '58 del presente volume di Einaudi: « ... A me interessa mostrare — scriveva il Ritter — in che modo e perché soltanto nell'epoca post-bismarckiana (dopo il 1890) si sia avuto un vero e proprio capovolgimento nel rapporto naturale tra arte dello stato e mestiere della guerra », da leggersi insieme ad un più ampio brano riguardante l'esplosione del primo conflitto mondiale (luglio 1914): « ... Il popolo tedesco — egli afferma — fu spinto alla guerra in buona fede... Anche i suoi capi politici e militari poterono dire a se stessi di non aver mai voluto questa catastrofe; essi ne furono semplicemente sopraffatti, né abbiamo alcun diritto di mettere in dubbio la sincerità della loro fondamentale volontà di pace... ». Insomma la guerra scoppiò, a suo avviso, per una imprecisata « cecità politica che, beninteso, non fu monopolio di Vienna e di Berlino ». Che ci sembrano affermazioni tanto contrastanti, almeno in una certa misura, quanto intese, nel loro netto rifiuto di ogni ricerca di responsabilità, ad offrire una complessiva giustificazione storica della latente ed effettiva aggressività dell'imperialismo tedesco. Anche se, a leggere con estrema attenzione l'ultimo capitolo del libro, che è tutto lavorato con grande finezza tecnica e con sottile acume nella scelta e nella valutazione delle fonti, la presenza di una consistente pressione tedesca sull'Austria perché non recedesse dalle richieste ultimative presentate alla Serbia dopo le rivolventate di Sarajevo, finisce per essere avvertita, per quanto oscurata con indiscutibile perizia ed atte-